

Personaggi giovannei

decima Settimana Biblica Nava 2008

11. Giuda Iscariota

Finora abbiamo preso in considerazione personaggi positivi, anche se peccatori, ma positivi nella loro relazione con Gesù. Dobbiamo adesso prendere in considerazione un personaggio notturno, perché è uno dei Dodici, è uno degli amici più stretti di Gesù. Non è un avversario, è un compagno, uno che ha diviso il pane con Gesù. Si tratta di Giuda Iscariota. «Vi sono alcuni tra voi che non credono» (6,64): ecco il punto di partenza.

La nostra meditazione sui personaggi giovannei ci porta a ricostruire alcune figure della fede.

Anche quella di Giuda è una figura di fede, ma nel senso negativo. È una brutta figura, è una figura di fede mancata, di fede tradita.

Vi sono alcuni tra voi che non credono

Al capitolo 6 – per la prima volta nel vangelo secondo Giovanni – compare il personaggio di Giuda. Al versetto 64, proprio nel contesto delle critiche mosse a Gesù per il discorso sul pane, là dove si dice che molti dei suoi discepoli si lamentarono della durezza di quel discorso, così scrive Giovanni:

⁶⁶Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Viene anche ricordato che

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito.

Lo sapeva fin dal principio, ma lo ha chiamato ugualmente e si fidato ugualmente.

⁶⁴Ma vi sono alcuni tra voi che non credono».

Questa è una frase tragica che Gesù rivolge ai suoi discepoli, al suo gruppo di amici; è possibile che anche all'interno dei discepoli di Gesù ci siano persone che non credono. Vogliamo guardare la realtà in faccia e parlare in modo spudorato? Ebbene: è possibile che ci siano dei preti e delle suore che non credono in Gesù. Se questo non ci turba, è un problema; se lo diamo per scontato e normale, è un altro più grave problema. Purtroppo ci accorgiamo che succede, ma

è una situazione tragica, gravemente negativa. È una amara evidenza che si verifica quando si constata certe crisi nella vita presbiterale e nella vita religiosa; si constata che per lo più sono crisi di fede, che poi vengono mascherate come crisi affettive, come crisi comunitarie, ma in genere sono crisi di fede personale. Manca la relazione di fede autentica con il Signore Gesù, perché le difficoltà, sappiamo che ci sono, ma quando c'è la relazione forte con lui si superano tutte le difficoltà. Quando non si riescono più a superare, vuol dire che è venuta meno la relazione fondamentale e questa relazione fondamentale è la fede.

«Vi sono alcuni tra voi che non credono»

Spesso la crisi è l'esplosione di un dato di fatto. Si entra in crisi non cambiando, ma portando a conseguenza quello che c'era già prima; soltanto che una crisi di fede, una mancanza di fede, quando le cose vanno bene, quando il lavoro piace, quando c'è un certo successo umano, è come se non ci fosse, si vive per dell'altro. Quando arrivano i problemi, quando il lavoro non piace, quando si subisce qualche ingiustizia, quella fede che non c'era lascia la persona a terra, disarmata, distrutta. Emerge allora quel che c'era già prima; è un po' come la parabola della luce: al buio sembra tutto pulito, ma quando entra la luce... si vede che c'è lo sporco.

Il Cristo è come la luce che illumina in profondità il nostro essere, ma anche i problemi hanno questa funzione illuminante. Nelle difficoltà emerge chi sei.

Affrontando le situazioni facili, liete, gratificanti, comunque sia si affrontano bene; la persona emerge invece di fronte alle difficoltà. Si dice che una persona è grande quando è capace di affrontare le difficoltà. Ad esempio, di una donna si può dire che è stata una grande donna, perché ha tirato su diversi figli, è rimasta vedova giovane, ha lavorato, ha educato, ha tenuto in piedi la casa: veramente una grande, perché ha dovuto superare una infinita serie di difficoltà. Se quella stessa donna non avesse avuto difficoltà, non si potrebbe dire che è stata una grande, non ha dato modo di verificarlo.

Il tradimento consumato da Giuda è semplicemente il risultato di un atteggiamento precedente.

Un “diavolo” fra gli apostoli

Quando Pietro risponde a Gesù, dice che non possono andare da nessun altro:

⁶⁸«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; ⁶⁹noi...

Noi discepoli, noi Dodici, quindi anche Giuda – Pietro sta parlando anche a nome di Giuda –

⁶⁹noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Rispose Gesù: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici?

Sono io che vi ho scelti, uno per uno, e ho messo insieme il collegio dei Dodici;

Eppure uno di voi è un diavolo!».

Il termine “diavolo” è greco (διάβολος) ed è nome comune, quindi non indica una natura spirituale. Dobbiamo fare bene attenzione a non confondere *demonio* con *diavolo*; sono due parole diverse, molto diverse. Il termine “démone” (δαίμων) o il diminutivo “demonio” (δαίμόνιον) indica una natura spirituale sovrumana e nel nostro abituale intendimento la consideriamo anche cattiva, ribelle, disobbediente a Dio.

Il termine “diavolo” traduce invece l'ebraico “satàn”, “satana” e sono tutti e due termini comuni per indicare un mestiere: sarebbe il pubblico ministero, l'avvocato accusatore. È un termine che esprime una funzione, un atteggiamento che è quello di ostacolare. Il termine *diavolo* indica quindi semplicemente un atteggiamento; è il guasta feste, il rompiscatole, il disturbatore, quello che contesta sempre, che ha da criticare, che anziché costruire tenta di demolire. “Quella persona è un diavolo” è una espressione corretta, ma non possiamo invece dire di nessuno che sia un demonio. Impariamo quindi a distinguere bene i due vocaboli.

«Uno di voi è un diavolo», vuol dire che uno di voi Dodici è un ostacolatore, uno che tenta di bloccarmi, che mi mette i bastoni tra le ruote.

Il contrario di *diavolo* è *simbolo* (σύμβολον), una parola che abbiamo già incontrato diverse volte. Simbolico è il contrario di diabolico; infatti simbolico vuol dire “mettere insieme” (συνβάλλω), mentre diabolico vuol dire “dividere” (διαβάλλω). Allora, con una battuta, potrei dirvi che se non leggete questo testo evangelico in modo simbolico, voi rischiate di leggerlo in modo diabolico. Diabolico vuol dire che divide, che separa; anziché mettervi in comunione con Gesù vi allontana. Questo è l’atteggiamento diabolico, ed è molto più comune di quel che si immagina. Nelle nostre comunità ci sono purtroppo degli atteggiamenti diabolici; le divisioni, purtroppo, sono all’ordine del giorno, ma sono radicate in alcuna cattiva relazione con Gesù. È una questione fondamentalmente personale, dipende cioè dalla relazione che ogni persona ha con il Signore Gesù.

Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Il capitolo 6, che era iniziato con la divisione dei pani, il cammino sulle acque e il grande discorso rivelatore del pane di vita, termina con l’abbandono di molti discepoli e l’annuncio che anche uno dei Dodici non crede e tradirà. Questo grande e solenne momento di rivelazione ha l’aspetto negativo nel “*diabolos*” che è una persona concreta.

Di Giuda si parla di nuovo nel capitolo 12 dove viene espressamente nominato al versetto 4 nel contesto della cena di Betania.

Sei giorni prima della Pasqua gli amici di Gesù, Marta e Maria e Lazzaro, offrono una cena a Gesù e ai suoi discepoli. Lazzaro – ritornato dal mondo dei morti – è uno dei commensali. È una cena pasquale molto simbolica; uno dei commensali è risorto da morte: c’è la Chiesa che serve, la Chiesa che prega, la Chiesa dei risorti.

Due mentalità a confronto

In quel contesto un pre-pasquale Maria compie un gesto simbolico: cosparge i piedi di Gesù versandovi una libbra di olio profumato di vero nardo. Pensate che Nicodemo, per la sepoltura, ne portò 100 libbre che corrispondono a 50 litri – una libbra è circa mezzo litro – e comunque, anche mezzo litro di olio profumato, sui piedi, li unge abbondantemente. Tutta la casa si riempie di quel profumo.

12,⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: ⁵«Perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?».

Trecento denari sono una bella cifra. Filippo aveva detto che ce ne vogliono 200 per comprare pane per 5 mila persone e questa boccettina di profumo costa 300 denari. Se un denaro è la paga giornaliera di un operaio, 300 paghe sono quasi lo stipendio di un anno: è un prezzo notevole. Pensate che spreco! Maria di Betania evidentemente può permetterselo; se può buttare via alcuni milioni in un olio profumato, si vede che sta economicamente bene.

Giuda ragiona economicamente: era meglio vendere questo unguento, ricavarne dei soldi e darli ai poveri. Penso che molti di noi, se non fossero bloccati da pregiudizi, direbbero che ha ragione Giuda. Il racconto serve proprio per provocarci; rischiamo di dare ragione a Giuda, e gli diamo ragione perché pensiamo come lui.

Questo episodio serve per qualificare il personaggio di Giuda, discepolo traditore, come il mercante, il commerciante. Quando Gesù ha messo alla prova Filippo dicendogli: “Da dove possiamo comprare il pane?”, voleva vedere se il discepolo ragionava in termini economici o in termini di grazia; se cioè puntava sulle capacità che gli permettono di comprare o credeva nella potenza creatrice di Gesù.

Il discepolo Giuda rivela chiaramente una mentalità commerciale: fa i conti sull’amore.

Dobbiamo leggere il racconto in chiave simbolica, certo. Quell’unguento prezioso di vero nardo, che Maria versa sui piedi di Gesù, è il segno di una vita donata, di una vita sprecata, di una vita persa per amore. “Ha un grandissimo prezzo, avrebbe potuto fare dell’altro”: questo è il discorso abituale di chi contesta la vita contemplativa, ad esempio, a favore della vita attiva. Ma

perché un monaco benedettino deve pregare e studiare chiuso nel monastero? Con tutti i bisogni che ci sono di preti... esca dal monastero e vada in giro a dire delle Messe. Molti condividono questa idea: renderebbe di più. Perché sprecare la vita a pregare e a meditare? È uno spreco, è buttare via, si potrebbe fare dell'altro, più utile.

Anche nella nostra vita spesso riteniamo tempo perso la preghiera, la meditazione, lo studio; con tutte le cose che ci sono da fare... Ma non è questione di fare, è questione della relazione di amore con Gesù.

Giovanni è spietato nel giudizio su Giuda in questa pagina; aggiunge una spiegazione, cosa che fa molto raramente. Non racconta semplicemente, dice le motivazioni che stanno dietro. La frase di Giuda sembra bella: “si poteva usare il valore di questo unguento per aiutare tanti poveri”. Ma il narratore la smaschera:

⁶Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro.

Parla dei poveri, ma pensa al proprio interesse; è un ipocrita. Sembra che abbia fatto un discorso di attenzione ai poveri, ma in realtà ha fatto i propri conti e i propri comodi.

Una sottolineatura del genere ci mette davanti ad un serio esame di coscienza, perché è possibile, molte volte, che anche noi avanziamo dei principi teoricamente belli, ma che nascondono poi degli interessi meschini. È molto facile nascondere i propri comodi dietro ad una bella facciata di generosità, di servizio, di altruismo. È possibile che si nasconda l'incapacità di stare con Gesù e di amare in profondità il Signore con l'attivismo. Le cose da fare si giustificano perché sono utili, perché servono e mi permettono di non stare con me stesso e con il Signore.

C'è anche il rischio contrario: sono pigro, non ha voglia di lavorare e allora mi nascondo dietro allo stare con il Signore a meditare. Dobbiamo essere spietati con noi stessi e vedere quale è l'intenzione profonda del nostro cuore; se è davvero la relazione con Gesù o se ci sono degli altri interessi. Questa mentalità mercantile – mascherata da interesse per i poveri – è il quadro della non fede di Giuda.

Maria di Betania, invece, si rivela la figura della fede; è la donna-profeta che comprende in anticipo la passione di Gesù, la cui vita è una vita sprecata: morto così giovane! Pensate quanto bene avrebbe potuto ancora fare Gesù se fosse vissuto almeno fino a ottant'anni; andare invece a morire a 30... Avrebbe potuto ancora lavorare per cinquant'anni; pensate quanti miracoli avrebbe potuto fare in altri cinquant'anni: è una vita sprecata morire in quel modo e così giovane.

Ma voi seguite lui come modello, la pensate come lui o avete altre idee?

Giuda, il discepolo “in-disciplinato”

Il problema di Giuda è proprio qui; egli pensa diversamente da Gesù, non ha lo stesso modo di pensare. Direte, è inevitabile: tante teste tante idee! Ma, a quel punto, Giuda non può essere discepolo di Gesù, se non accetta di cambiare la propria mentalità, accogliendo quella di Gesù. È naturale che i Dodici abbiano il proprio carattere e la propria mentalità – ognuno è fatto a suo modo – ma, diventando discepoli di Gesù, intendono dire che vogliono imparare da lui.

Discepolo è colui che impara e imparare da Gesù significa diventare come lui, assumere la sua mentalità. Se uno, per principio, non accetta di cambiare la propria mentalità e di assumere quella di Gesù, non è discepolo, non crede in Gesù: ecco il problema. Giuda continua a conservare una mentalità diversa da quella di Gesù e non accetta di cambiarla.

Di lui si riparla nel capitolo 13, all'inizio della cena. Mentre viene introdotta solennemente quell'occasione finale – in cui Gesù nella cena lascia il proprio testamento spirituale – si dice:

13,²Mentre cenavano, il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo,

Il diavolo è Giuda stesso, non si sta parlando tanto di una entità spirituale ribelle, quanto piuttosto della stessa mentalità di Giuda; Giuda si è messo in testa di opporsi a Gesù. Uno di voi è un diavolo e quel suo atteggiamento diabolico, cioè di opposizione, lo porta a quel

comportamento. Mentre Gesù sa che il Padre gli ha dato tutto nelle mani, che è venuto da Dio e che a Dio ritorna, si alza da tavola, depone le vesti e serve i discepoli: lava loro i piedi.

Giuda si chiude ostinatamente; l'oppositore si radicalizza nell'opposizione. Poco più avanti – nei versetti 21-30 dello stesso capitolo 13 – si narra che Gesù annuncia il tradimento:

«In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà».

I discepoli non sanno di chi parli, si interrogano, Simon Pietro fa cenno al discepolo che Gesù amava – è la prima volta che compare – e il discepolo che Gesù amava...

²⁵reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. ²⁷E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui.

Anche il termine *satana* corrisponde a *diavolo*, è la parola ebraica che corrisponde a quella greca. Ma che cosa vuol dire questa espressione? Cerchiamo di ricostruire la scena.

Il gesto che Gesù fa è un gesto di affetto: intinge il boccone – il pezzo di pane azzimo – in una specie di crema (che doveva rappresentare il fango dell'Egitto, col quale gli antichi padri facevano i mattoni) e lo porge all'amico. Il capo tavola porge il primo boccone a qualcuno degli amici, proprio come gesto di apertura, di bontà, di affetto. Invece ricevere quel boccone dell'amicizia turba ed esaspera Giuda.

In che senso Giuda è traditore?

Domandiamoci che cosa significa che Giuda tradisce Gesù. Sono state dette molte cose, per lo più sbagliate, sulla figura di Giuda.

Si parla di lui, ad esempio, come di un personaggio tragico, inevitabile e predestinato: “doveva tradirlo”, “se Giuda non l'avesse tradito, Gesù non avrebbe potuto compiere l'opera della salvezza, quindi in fondo è stato necessario”. Non è vero! Gesù non era nascosto in un luogo introvabile, per cui il compito di Giuda è stato banale, tanto è vero che Gesù reagisce dicendo: “Perché siete venuti qui di notte? Se aspettavate domani mattina mi avreste trovato nel tempio; potevate prendermi comodamente tutti giorni, ero sempre nel tempio. Perché venite a prendermi di notte? Vuol dire che volete nascondere qualcosa, altrimenti avreste potuto agire alla luce del sole”. Se avessero voluto arrestarlo avrebbero potuto farlo in qualunque momento. Già nel capitolo 7 avevano mandato le guardie per arrestarlo; il fatto è che le guardie sono rimaste incantate dalle parole che Gesù diceva e non hanno avuto il coraggio di prenderlo. Si poteva ritentare.

Allora, quale è stato il ruolo di Giuda? Non significativo per la consegna di Gesù, non determinante; avrebbero potuto prenderlo in tantissimi altri modi. Se Giuda non lo avesse fatto, avrebbero trovato un altro sistema. Perché l'ha fatto Giuda? Per soldi? No! Quello che gli danno è una semplice mancia: 30 denari sono lo stipendio di un mese, è un decimo di quel che valeva l'unguento di Betania! Gesù viene valutato un decimo di quell'unguento. Non è un gran guadagno; non si vende un amico per una cifra così bassa. Perché l'ha fatto?

Ci deve essere un motivo molto più profondo: Giuda non condivide le idee di Gesù; non gli piace quello stile mansueto, mite; non gli piace quel proporre la debolezza come strada. Anche a Pietro non piaceva quell'atteggiamento. Quando Gesù annuncia che andrà a Gerusalemme e sarà ucciso, Pietro gli dice: «Assolutamente non se ne parla nemmeno» e Gesù gli risponde: «Mettiti dietro di me, satana. Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33). Anche Pietro è un *satàn*, è un diavolo. Lo dice Gesù, esattamente come a Giuda; la differenza sta però nella maturazione.

In partenza alcuni discepoli – se non tutti – non sono convinti dello stile di Gesù, non lo apprezzano, non lo condividono. Col tempo alcuni si lasciano portare e accettano la mentalità di Gesù; Giuda invece non la vuole accettare. Giuda vorrebbe che Gesù si manifestasse

pubblicamente a Israele, che dicesse una buona volta che è il Messia, che lo dicesse in modo forte, aperto.

Quello che tenta di fare Giuda dunque è semplicemente offrire l'occasione buona a Gesù per poter dire che è il Messia e dimostrarlo con forza. Organizza quindi una specie di interrogatorio in modo che lo prendano di nascosto, lo portino davanti alle autorità e si chiariscano una buona volta. Quando il sommo sacerdote chiederà a Gesù se è il Messia – pensa Giuda – Gesù gli dirà di sì e quello dovrà accettare. La tragedia di Giuda si realizza quando si rende conto che invece le cose non vanno come aveva pensato lui; l'ultima cosa che lui voleva era l'uccisione di Gesù; soltanto che le cose non sono andate come lui aveva pianificato. Gesù non si impone, si lascia uccidere; quelli non si sono lasciati convincere e lui non mostra la forza. Giuda è disperato perché il suo progetto è fallito e si rende conto di esserne stato responsabile, senza volere.

Qual è il peccato di Giuda? Pensare diversamente da Gesù e costringere Gesù a fare quello che aveva in testa lui. Questo è il suo tradimento; non è poi gran cosa, vero? È certamente il peggio che si possa fare, ma è una situazione all'ordine del giorno, molto comune anche per noi: avere una mentalità diversa da quella di Gesù e cercare di imporre la nostra. Tutte le volte che la Chiesa ha avuto idee forti, di prestigio, di comando, di impero, di dominio sugli altri, ha avuto mentalità diaboliche e come Giuda ha tradito Gesù.

Non diamo la colpa alla Chiesa in genere; ma riconosciamo che ci sono stati tanti uomini e donne di Chiesa che nei secoli hanno scelto strade alternative a quelle di Gesù; in nome di Gesù hanno fatto delle cose che Gesù non voleva assolutamente; sono stati discepoli traditori. Anche nel nostro piccolo ognuno di noi può riconoscere degli atteggiamenti da traditore, cioè quegli atteggiamenti che ci hanno portato a fare diversamente da come Gesù voleva.

La notte del cuore

Comprendete allora che – quando nella cena Gesù offre il boccone dell'amicizia a Giuda – a Giuda viene un furore incontrollabile, “un colpo di nervoso”, perché lui sa che Gesù sa, e invece di trattarlo male, lo tratta bene, gli offre la possibilità di ripensarci, continuamente gli va contro. Ma dal momento che Giuda si chiude sempre di più in sé, quell'atto di bontà lo esaspera, gli fa venire un diavolo per capello: satana entrò il lui, dice l'evangelista. Ormai è portato alle estreme conseguenze. Basta.

Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; ²⁹alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.

Sono due interpretazioni sbagliate, eppure ci azzeccano, perché nel gesto di Giuda si sta comparando quel che serve per la festa: è l'agnello che viene comprato per la autentica festa e, dando Gesù alla morte, viene offerto qualche cosa ai poveri, viene dato da mangiare ai poveri: viene offerta la possibilità di vivere a quelli che si considerano poveri.

Troviamo di nuovo il gioco fra *comparare* e *dare* ai poveri. Giuda tiene la cassa e in quel momento si gioca la sua relazione con Gesù. Così pensano gli altri, ma in fondo è proprio quello che fa Giuda.

Giovanni lapidariamente, ma con una efficacia simbolica straordinaria, dice:

³⁰Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

Questa indicazione di tempo non serve tanto per qualificare il momento della giornata, ma caratterizza Giuda. Egli stesso era notte: *et erat ipse nox*, spiega Agostino. Il buio che avvolge la città è il buio che ha dentro il discepolo, lui è notte, ha chiuso gli occhi alla luce. È la notte del cuore, l'oscurità, la tenebra, il potere del male che si impadronisce di Giuda.

Il Signore ha aperto gli occhi ai ciechi, ma un discepolo li ha chiusi al punto da diventare notte. Non ha voluto accogliere la luce, si è ostinato nella sua mentalità. Questo è il tradimento di Giuda.

Nostro fratello Giuda

Vi propongo come riflessione conclusiva il testo dell'omelia che don Primo Mazzolari pronunciò alla Messa in *Cena Domini* nel Giovedì Santo del 1957, cinquant'anni fa. È una bella meditazione sulla figura di Giuda, discepolo traditore, nostro fratello.

«Povero Giuda, voi forse vi meravigliate di questa parola che io dico, di questo infelice discepolo, che a un certo momento non ha potuto mantenere fedeltà al suo Maestro. Che cosa gli sia passato nell'animo io non lo so. È uno di quei personaggi più misteriosi che noi troviamo nella passione del Signore; non cercherò neanche di spiegarvelo, mi accontento di domandarvi questa sera un po' di pietà per il nostro fratello Giuda. Non vergognatevi di assumervi questa fratellanza, io non me ne vergogno, perché so quante volte ho tradito il Signore e credo che nessuno di voi debba vergognarsi di lui. E chiamandolo "fratello" noi siamo nel linguaggio del Signore, perché quando ha ricevuto il bacio del tradimento nel Getsemani, il Signore gli ha risposto con quelle parole che non dobbiamo dimenticare: «Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?». Amico, questa parola che ti dice l'infinita tenerezza della carità del Signore ci fa anche capire perché io l'ho chiamato in questo momento – seguendo appunto il linguaggio suggeritoci dal Signore – "fratello".

Gli apostoli sono diventati degli amici del Signore, buoni o no, generosi o no, fedeli o no, rimangono sempre degli amici. Noi possiamo tradire l'amicizia del Cristo, Cristo non tradisce mai noi, i suoi amici, anche quando non lo meritiamo, anche quando ci rivolgiamo contro di lui, anche quando lo vediamo. Davanti suoi occhi e al suo cuore noi siamo sempre gli amici del Signore. Giuda è un amico del Signore, anche nel momento in cui, baciandolo, consuma il tradimento del Maestro. Come mai un apostolo del Signore è finito come traditore? Mistero del male. Ad un certo momento l'apostolo è diventato un traditore, a un certo momento il cristiano è diventato un negatore. Quale mistero! Vedete, Giuda nostro fratello, fratello in questa comune miseria e in questa sorpresa. Qualcheduno però deve avere aiutato Giuda a diventare il traditore.

C'è una parola del vangelo che non spiega il mistero del male di Giuda, ma che ce lo mette davanti in un modo impressionante: Satana lo ha occupato, ha preso possesso di lui, ha agito in Giuda e può agire anche dentro di noi, o miei cari fratelli, se noi non stiamo attenti.

Povero Giuda, povero fratello nostro, il più grande dei peccati non è quello di vendere il Cristo, è quello di disperare.

Anche Pietro aveva negato il Maestro, poi lo ha guardato e si è messo a piangere e il Signore lo ha ricollocato al suo posto, il suo vicario. Tutti gli apostoli hanno abbandonato il Signore e sono tornati, e il Cristo ha perdonato loro e li ha ripresi con la stessa fiducia.

Credete voi che non ci fosse stato posto anche per Giuda, se avesse voluto? Se si fosse portato ai piedi del calvario, se l'avesse guardato almeno a un angolo o a una svolta della strada della Via Crucis, la salvezza sarebbe arrivata anche per lui. Povero Giuda, una croce e l'albero di un impiccato, dei chiodi e una corda.

Miei cari fratelli, perdonatemi se questa sera, che avrebbe dovuto essere di intimità, io vi ho portato delle considerazioni così dolorose. Ma io voglio bene anche a Giuda, è mio fratello anche questa sera, Giuda. Pregherò per lui anche questa sera, perché io non giudico, io non condanno.

Dovrei giudicare me, dovrei condannare me. Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola "amico" che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso non pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore e forse l'ultimo momento, ricordando quella parola e l'accettazione del bacio, io credo che anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo richiedeva tra i suoi, di là.

Forse il primo apostolo che è entrato insieme ai due ladroni, un corteo che certamente pare non faccia onore al Figlio di Dio, come qualcuno lo concepisce; ma c'è una grandezza della sua misericordia.

E adesso, o miei cari fratelli, adesso che prima di riprendere la Messa ripeterò il gesto di Cristo nell'Ultima Cena, lavando i piedi ai nostri bambini, che rappresentano gli apostoli del Signore in mezzo a noi, baciando quei piedini innocenti, lasciate che io pensi per un momento al Giuda che ho dentro di me, al Giuda che forse anche voi avete dentro e lasciate che io domandi a Gesù, a Gesù che è in agonia, a Gesù che ci accetta come siamo, lasciate che io gli domandi, come grazia pasquale, di dichiararmi questa sera, domani sera, sabato notte: "amico". Perché la Pasqua è questa parola detta a un povero Giuda come me, detta ai poveri Giuda come voi. Perché questa è la gioia: che Cristo ci ama, che Gesù ci perdona, che Cristo non vuole che noi ci disperiamo, che Cristo – anche quando noi ci rivolteremo tutti i momenti contro di lui – anche quando lo bestemmieremo, anche quando rifiuteremo il sacerdote all'ultimo momento della nostra vita, ricordatevi che per lui noi saremo sempre gli amici».